

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Only with You*
Copyright © 2014 by Lauren Layne
All rights reserved.

This edition is published by arrangement with
Grand Central Publishing, New York, New York, USA.

Traduzione dall'inglese di Anna Leoncino e Sandro Ristori
Prima edizione: luglio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7831-1

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel luglio 2015 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma).

Lauren Layne

L'unico sbaglio che rifarei mille volte

Best Mistake Series



Newton Compton editori

Per Allie.

*Sono fortunata che tu sia mia sorella;
ancora più fortunata che tu sia la mia migliore amica.*

*E c'è un motivo per cui l'eroina del mio primo libro
è una sorella minore brillante,
vivace e irresistibile.*

Capitolo 1

Se solo avessero messo un foglietto di avvertenze su quegli stivali.

Anche solo una minuscola etichetta con su scritto PROSTITUTA.

O magari un elegante bigliettino che spiegasse: QUESTE SCARPE TI CAMBIERANNO LA VITA.

Invece sugli stivali ricoperti di strass e alti fino al ginocchio non c'era scritto nulla di tutto questo. Così Sophie Claire Dalton prese la decisione più importante della sua vita senza essere adeguatamente informata.

Non che Sophie si rendesse conto dell'importanza di quella scelta. Se qualcuno le avesse chiesto qual era la decisione più importante che avesse mai preso, probabilmente il dilemma femminile della scelta delle scarpe non le sarebbe neanche passato per la mente.

Forse avrebbe detto il ballo del terzo anno, quando era indecisa se farsi accompagnare da Adam o Gray.

(Alla fine aveva scelto Adam. Molto più carino, e molto meno brufoloso).

O forse avrebbe ripensato a tutte le paturnie per decidere se entrare nella squadra di calcio o in quella delle cheerleader.

(Cheerleader. In piena pubertà non c'era gara tra un paio di pantaloncini larghi e cascanti e una gonnellina fru fru).

O forse avrebbe pensato alla fatidica scelta del college.

(Alla fine, udite udite, aveva scelto Stanford. Eh già, Sophie era stata ammessa addirittura a Stanford!).

Poi c'era stata la decisione straziante che le aveva quasi dilaniato il cuore. All'ultimo anno del college Jon McHale si era inginocchiato e le aveva offerto un anello con un diamante grande quanto la sua faccia, insieme alla promessa di una vita confortevole da casalinga agiata.

(Risposta: NO. Anche se in effetti quella decisione era stata particolarmente sofferta: si trattava pur sempre di un anello di Tiffany, e in fin dei conti quel ragazzo era così dolce!).

O forse, più probabilmente, Sophie avrebbe risposto che la vera svolta della sua vita era stata il momento in cui aveva dovuto scegliere se finire i suoi studi di legge a Harvard o abbandonare tutto per... be', per vivere completamente allo sbando.

(Occupazione attuale: cameriera in un bar).

Eppure, nessuna di queste decisioni era stata così cruciale e densa di conseguenze come la scelta che stava per fare adesso.

Classici sandali neri con il cinturino? Oppure... Gli Stivali.

Totalmente ignara dell'importanza di quella decisione, Sophie tentennò davanti allo specchio della sua camera d'hotel di Las Vegas, tirandosi giù l'orlo della minigonna nera. Allungò il piede sinistro avvolto nel sandalo nero, lo esaminò, e le venne un colpo: quel troncone bianco, flaccido e peloso non poteva essere la *sua* gamba.

Dannazione, la voglia a forma di testicolo sopra il ginocchio sinistro indicava invece che quella era proprio la sua gamba! E quel colorito pallido di metà gennaio si addiceva perfettamente a una ragazza pigra e svogliata di Seattle.

Quanto alle scarpe, di sicuro i delicati sandali con i tacchi

alti avevano un certo potenziale. Erano sexy ma non troppo sfacciati. Molto stile Audrey Hepburn. O Jackie Onassis.

Ma d'altra parte...

Traballando, Sophie si voltò e distese l'altra gamba per esaminare l'opzione stivali. Erano stati un acquisto impulsivo (okay, d'accordo, un acquisto impulsivo aggravato da un leggero stato d'ebbrezza) fatto l'anno prima per Halloween al sex shop Lover's Package: un paio di stivali per completare il costume da provocante Ragazza Spaziale.

Ma ahimè, per via di un gonfiore addominale poco lusinghiero sopraggiunto proprio nel giorno di Halloween, la Sexy Ragazza Spaziale non aveva mai fatto la sua comparsa, e per il terzo anno di fila Sophie aveva festeggiato travestita da confetto verde M&M's.

E così quegli stivali erano rimasti nell'armadio, abbandonati al loro misero destino.

Sophie si morse il labbro e rifletté un attimo. Certo, erano sicuramente un po' kitsch, ma non erano forse perfetti per una festa di addio al nubilato a Las Vegas? E, in particolare, per un addio al nubilato incentrato sul tema del trash, per insindacabile volere della sposa? Quegli stivali erano praticamente l'*emblema* del trash.

E per di più avrebbero nascosto il bianco spettrale dei suoi polpacci.

Preso la sua decisione, Sophie diede il benvenuto ai suoi vecchi e rassicuranti sandali neri. Ce ne sarebbero state di occasioni – colloqui di lavoro, cerimonie nuziali e via dicendo – per fare la first lady o l'icona del cinema.

La voce lamentosa della sposa riecheggì nell'orecchio di Sophie. *Voglio che la mia festa d'addio al nubilato sia memorabile e assolutamente e-sa-ge-ra-ta. Se pensate di avere il ciclo in quei giorni, vedete di farvelo passare.*

Eh sì, perché come è noto tutte le donne possono tenere

a bada il proprio utero semplicemente facendogli una ramanzina.

Sophie adorava tutte le feste e festicciole che ruotavano attorno a un matrimonio, inclusi gli addii al nubilato. Ma stavolta non si poteva certo dire che partecipasse con entusiasmo. Se la sposa non fosse stata sua cugina, e la damigella d'onore non fosse stata sua sorella, a quest'ora avrebbe già dato buca. Ma la famiglia è la famiglia... e così eccola qui, in una stanza d'hotel troppo costosa per le sue tasche, e per di più vestita come una specie di squillo spaziale.

Afferrando il beauty case, barcollò verso il bagno e si guardò nella parete a specchio. Avvicinò lo specchio ingranditore da muro e si osservò inorridita. A nessuna donna americana dal colorito pallido che avesse superato già da un pezzo i vent'anni sarebbe venuto in mente di fare uno zoom del genere su una pelle che era stata un po' troppo permissiva con l'alcol e troppo indulgente con la crema solare.

Sophie allontanò quello specchio saccente e gli fece il dito medio. Non aveva certo bisogno che uno specchietto stronzo richiamasse la sua attenzione sui suoi difetti. Per quello aveva già una madre e una sorella.

Voltandosi verso lo specchio normale, più accondiscendente, cominciò a truccarsi e calcò la mano molto più del solito. Che cos'altro mancava per la completa trasformazione in una squaldrina?

Ah sì, le ciglia finte.

Tutte le damigelle d'onore dovevano metterle. Obbligatorio. Erano una sorta di uniforme trash. Sophie strizzò gli occhi davanti alla sofisticata confezione. Non solo quegli aggeggi erano lunghi quasi tre centimetri, ma erano anche cosparsi di brillantini. Pazienza, almeno avrebbero fatto pendant con gli stivali.

Dopo venti minuti e una buona dose di imprecazioni (lo

stile di Jackie O a quel punto era già bell'e dimenticato da un pezzo), Sophie riuscì ad attaccare sulle sue ciglia normalmente corte e chiare qualcosa che assomigliava molto a qualche sparuto pelo pubico.

Belle, pensò, davvero belle. Di classe.

Infine, prese l'arricciacapelli e si sistemò la chioma bionda, creando una capigliatura ondeggiante da soubrette. Fece un passo indietro, si guardò nello specchio. Non male, dopotutto.

Quella non era la Sophie Dalton che era stata piantata dal fidanzato per telefono il pomeriggio precedente, davanti al banco del check-in dell'aeroporto, mentre aspettava che gli addetti alla sicurezza finissero di scombinare la sua valigia preparata con tanta cura.

Una valigia che conteneva Gli Stivali. E un vibratore viola. L'arrogante ometto della sicurezza proprio non aveva voluto credere che era solo un gadget per la futura sposa.

Ma quella versione così perdente di se stessa era sparita, adesso.

No, la Sophie che vedeva nello specchio era una donna sicura di sé e tutta d'un pezzo. Certo, sembrava una puttana. E avrebbe dovuto dare la colpa di quegli occhi gonfi e leggermente arrossati all'aria secca di Las Vegas. Ma in ogni caso, pensò, stava nascondendo molto bene la ragazzina patetica che si annidava dentro di lei. Almeno, si disse, non era rimasta a casa a piangere e a consolarsi con una vaschetta di gelato.

Sophie staccò con forza dal muro la spina dell'arricciacapelli e sbatté gli occhi per ricacciare indietro le lacrime, che probabilmente le avrebbero fatto cascare le ciglia finte. Non sapeva neppure perché stesse piangendo. Brian non era certo l'uomo della sua vita. Era un ragazzo con cui potevi spassartela, non il potenziale marito da presentare a tua madre.

Stavano insieme solo da otto mesi, e lui aveva cambiato lavoro già tre volte.

Per una volta quella stabile tra i due era Sophie.

Ecco perché era rimasta di stucco il giorno prima, quando Brian le aveva detto che non era abbastanza *motivata*. Che aveva bisogno di una donna con le idee chiare, mentre lei si lasciava semplicemente trascinare dalla corrente.

«Trascinare dalla corrente», aveva detto. Un attimo prima che gli addetti alla sicurezza dell'aeroporto internazionale di Seattle-Tacoma le ordinassero ad alta voce di chiudere il telefono e rimettere in valigia i suoi “giocattolini”.

Be'. Peggio per lui.

Passandosi più e più strati di un lucidalabbra luccicante studiato appositamente per gonfiare le labbra in un broncio sexy (Dio solo sapeva grazie a quali sostanze chimiche), Sophie diede un'ultima occhiata allo specchio.

Gonna coprente quanto un cerotto? Presente.

Canotta striminzita che a malapena copriva i capezzoli? Eccola qua.

Trucco da ballerina di lap dance? Ovvio.

E infine il tocco di gran classe: un paio di stivali che sembravano usciti da un bordello.

Perfetto. Sembrava proprio una ragazza in cerca di sesso libero e spensierato.

Esattamente quello di cui aveva bisogno.

Capitolo 2

Come in tutti i grandi hotel di Las Vegas, il percorso dalla camera all'ascensore richiedeva più esercizio fisico di quello che in genere Sophie faceva nell'arco di un mese. Dopo aver sbagliato strada per ben sei volte, si ritrovò finalmente nell'androne buio degli ascensori del trentaseiesimo piano.

In cuor suo Sophie aveva nutrito la speranza di dormire in uno degli hotel a tema della città. Se tutto intorno a te ci sono imitazioni pacchiane di New York o della torre Eiffel, non devi preoccuparti di far finta di essere una donna di classe.

Ma Brynn non aveva chiesto consiglio a Sophie, e quindi alloggiavano in uno dei complessi alberghieri più nuovi e chic. Niente finte piramidi. Arredamento raffinato, oggetti di modernariato sparsi qua e là, luci soffuse.

A pensarci bene, forse in fin dei conti un tema ce l'aveva davvero, quell'hotel: l'ostentazione. Era perfetto per sua sorella e sua cugina.

Tirò fuori il cellulare e mandò un messaggio a sua sorella. "Sto arrivando, dove ci incontriamo?"

Il *bip* della risposta arrivò quasi immediatamente.

"Bar Zaffiro nella hall. Avverto Trish che sei in ritardo".

Sophie rimise il telefono nella borsetta alzando gli occhi

al cielo. Era in ritardo di *due minuti!* Non era ancora nemmeno arrivata al bar, e già si era beccata una lavata di testa. Uno scampanello annunciò l'arrivo dell'ascensore, e Sophie sospirò. Naturalmente, di tutti gli ascensori – erano otto – si aprì proprio quello più lontano.

Allarme rosso, sorellona, pensò. Potrei essere in ritardo di ben tre minuti.

Con quegli stivali che le facevano male, Sophie non camminava: *avanzava* impacciata strascicando i piedi. Era appena a due terzi del percorso verso l'ascensore aperto, quando le porte cominciarono a richiudersi di nuovo.

«No, non è possibile!».

Da non crederci. Proprio a Las Vegas non avevano considerato i tacchi alti quando avevano stabilito il timing degli ascensori? Ma gli dèi di Las Vegas non rimasero insensibili, perché, appena Sophie arrivò all'ascensore, le porte si riaprirono, come obbedendo a un suo comando.

Finalmente qualcosa cominciava ad andare bene. Sophie si infilò nella penombra dell'ascensore e... andò a sbattere contro qualcuno.

Ah, però. Quindi le cose stavano *decisamente* migliorando. Perché non erano stati gli dèi di Las Vegas a tenerle aperte le porte. Era stata una divinità di tutt'altro tipo.

Un tipo alto e avvenente.

Sophie si rendeva conto di essere rimasta a bocca aperta, ma certi uomini erano semplicemente *fatti* per essere guardati così.

L'abito di alta sartoria era sicuramente firmato, e la leggera scia di colonia che si sentiva nell'aria profumava... di soldi. Aveva spalle larghe e vita sottile, segno che usava spesso la tessera della palestra.

Il taglio corto dei capelli castani enfatizzava i lineamenti virili: mascella squadrata e naso dritto.

Gli occhi erano di un sorprendente grigio pallido. No, anzi. Color argento, gelido.

Sophie si irrigidì rendendosi conto che il suo apprezzamento non era ricambiato. Quell'uomo non aveva affatto uno sguardo ammirato, ma assolutamente freddo, e tutto il suo viso era contratto in un'espressione impenetrabile. D'istinto non le piacevano gli uomini che non riuscivano a porgere agli estranei neppure un semplice sorriso educato, tanto più che lei praticamente stava sbavando come un cane rabbioso.

In ogni caso, niente che non si potesse sistemare facendogli intravedere la gamba.

E così Sophie entrò nella parte di uno dei suoi personaggi più seducenti. Quello che invogliava gli uomini più maturi a chiamarla "signorina" e che convinceva i giovani a comprarle qualche drink e dei gioielli.

Lentamente fece scivolare la mano lungo il fianco e armeggiò con l'orlo della gonna con uno sguardo da timidona come se... Oops, sì, si stava rendendo conto soltanto ora che quella gonnellina le copriva a malapena le parti intime.

Sapendo che gli occhi di quell'uomo si sarebbero catapultati sulle sue cosce prima che le buone maniere lo costringessero a guardarla di nuovo in viso, arricciò le labbra in un sorriso timido e giocherellò con i capelli con fare imbarazzato.

Il tutto in una frazione di secondo: tutti movimenti perfettamente studiati per dimostrare che non aveva assolutamente idea di quanto fosse carina.

Sophie lanciò un'occhiata alla preda per vedere come reagiva alle sue manovre.

E il suo sorriso scomparve.

Il tipo non aveva abboccato. Non la stava neppure guardando. Fissava le porte dell'ascensore con un'espressione

stizzita, come se non vedesse l'ora di uscire da quello spazio ristretto dove era confinato in compagnia di un personaggio così sgradevole.

Sophie strinse gli occhi in due fessure. *E va bene*. Quindi il tipo era restio a farsi sedurre. Nessun problema: intorno allo Strip di Las Vegas si aggiravano un sacco di arrapati che invece sarebbero stati ben contenti di un po' di innocuo sesso scacciapensieri.

Per quel tizio probabilmente fare sesso era come farsi un bel sonnellino. Posizione del missionario, praticata con precisione ed efficienza, senza neppure toglierle il reggiseno. Repulsione per i viscidii liquidi corporei. E tanti sbadigli.

Le ricordava Brynn. Entrambi avevano la stessa espressione piccata, della serie "Oh caspita, mi si è infilzato un tronco nel culo". Ma nonostante questo, non poteva lasciar perdere. Non ancora. La postura rigida dell'uomo e la sua bocca imbronciata praticamente la *imploravano* di provocarlo. Sophie fece un passo verso di lui, nascondendo un sorriso, mentre lui si scostava.

«Ehi», esclamò, sapendo che quel tono civettuolo lo avrebbe infastidito.

Silenzio.

Ci riprovò. «Grazie mille per avermi tenuto aperte le porte dell'ascensore. Come vedi, questi stivali non sono proprio fatti per cammin...».

Sophie si interruppe a metà.

L'ascensore sobbalzò improvvisamente, e tutto divenne buio pesto. Poi oscillò e cominciò a precipitare, molto più rapidamente della norma.

Omioddio. Omioddio.

Le zeppe sottili dei suoi stivali non potevano nulla contro l'Apocalisse, così Sophie perse l'equilibrio.

Finendo tra le braccia di Mr Abito Grigio.

Sophie nascose il viso contro il petto di lui, ghermendogli il collo con le unghie come una gattina terrorizzata. *Ti prego, Dio, se non fai precipitare questa trappola mortale, giuro che smetterò di infastidire questo tizio insopportabile.*

L'ascensore sussultò di nuovo e poi si fermò.

Ma lei rimase attaccata a quell'estraneo, che era l'unica cosa nei paraggi a ispirarle un po' di sicurezza. Inalò il profumo rassicurante della ricchezza e si godé il soffio del suo respiro mascolino tra i capelli. Pian piano si rese conto che non gli aveva ancora staccato le unghie di dosso, ma non riusciva ad allontanarsi dal suo corpo caldo.

Poi lui si schiarì la gola e con un movimento deciso la prese per le spalle e la allontanò. Privata di quell'ancora di salvezza, Sophie gemette, ancora in preda al terrore.

«Che diamine succede?», mormorò lui.

Sophie si appoggiò alla parete dell'ascensore, desiderando che quel burbero sconosciuto la prendesse di nuovo tra le braccia. *Solo finché non smetto di tremare.*

«Siamo rimasti chiusi dentro?», chiese, spaventata.

«Così pare», rispose lui brusco.

Poi tirò fuori il cellulare e lo avvicinò al quadro di controllo dell'ascensore per far luce.

«Merda».

«Che c'è?», chiese lei.

«Il pulsante di emergenza non funziona. Se provo a premere non si illumina».

Sophie sbirciò in direzione del quadro di controllo. «Sicuro che hai premuto il pulsante giusto? Dovrebbe essere quello rosso con il simbolo del cappellino dei pompieri».

Lui si voltò e la guardò. «So qual è il pulsante».

Sophie trasalì. Non stava succedendo davvero. Bloccata in un ascensore, e praticamente nuda. Così conciata di solito non ci andava neanche in spiaggia.

Mantenere la calma nelle situazioni di stress non era esattamente una sua specialità, ma ci provò. Cercando di reprimere il panico, si sforzò di pensare.

«I cellulari!», disse. «Possiamo chiamare per chiedere aiuto».

Ma Mr Abito Elegante l'aveva preceduta e stava già picchiettando sul suo telefono superaccessoriato. L'espressione sul suo viso diceva tutto. Non c'era campo.

«Controlla il tuo», ordinò.

«Sissignore», brontolò lei, cercando a tentoni la borsetta e tirando fuori il telefono. L'unico aspetto positivo del buio totale era che lui non poteva vedere la sua minigonna che, ormai fuori controllo, le saliva sempre più su lungo i fianchi.

Ti prego, fa' che ci siano migliaia di tacche, implorò in silenzio guardando il cellulare. Persino affrontare Trish e la sua orribile nevrosi da sposina era meglio che rimanere chiusi in una scatoletta buia con l'equivalente umano del ghiaccio secco. Ma non le apparve altro che il triste simbolo dell'assenza di campo.

«Niente, non va», gemette. «Siamo completamente isolati. Gli ascensori non dovrebbero avere delle luci di emergenza o cose del genere?»

«Dovrebbero», disse il suo compagno di prigionia, cupo.

Sophie si accorse che le tremavano ancora le gambe, scivolò giù e si sedette a terra con la schiena appoggiata alla parete. In genere non soffriva di claustrofobia. Non proprio. E non soffriva di vertigini, ma...

Aveva paura.

«Stai piangendo?», chiese lui.

«No», rispose tirando su con il naso.

«Oh Cristo, sì che stai piangendo».

Udì un sospiro seguito dal fruscio di un tessuto. Con grande sorpresa, si accorse che lo sconosciuto si era appe-

na seduto sul pavimento accanto a lei e le stava porgendo qualcosa.

Un fazzoletto. Non un ruvido fazzolettino di carta, bensì un quadrato di morbida stoffa. Un vero fazzoletto, in piena regola. Da quale epoca proveniva quell'uomo? Accettò, pur sapendo che lo avrebbe irritato ancora di più, perché quel bianco immacolato si sarebbe irrimediabilmente macchiato di mascara nero. Ma non poteva certo presentarsi al bar con una faccia da procione.

Asciugandosi gli occhi bagnati, lo guardò. In fin dei conti, forse gli era un tantino grata per la sua presenza. Rimanere bloccata in ascensore in compagnia di uno stronzo era sempre meglio che rimanere bloccata da sola.

«Sappi che non lo conserverò come ricordo», disse lei, agitandogli davanti il fazzoletto con aria di sfida.

«Che?»

«Sai, come succede nei film, quando il gentiluomo porge alla donna in difficoltà un fazzoletto e alla fine lui scopre che lei lo aveva conservato per decenni come ricordo?»

«Ma che film è? Sembra terribile».

«Lascia stare», disse lei sospirando. Non aveva proprio immaginazione, quel tipo. «Allora, che facciamo adesso?»

«Aspettiamo. È un hotel moderno. Ormai dovrebbero essersi accorti che c'è qualcosa che non va».

Lei annuì. Probabilmente aveva ragione.

«Cristo», mormorò lui a denti stretti. «Proprio oggi doveva capitare? E proprio con questa donna?».

Sophie si irrigidì per quel tono sprezzante. «Oh, sono così spiacente. Preferivi un altro momento per rimanere bloccato in ascensore? O magari una compagnia più gradevole? Una suora muta, forse?».

Lui non rispose. Il che era una risposta abbastanza eloquente.

«Qual è esattamente il tuo problema?», chiese lei. «Fare un sorriso a un'estranea è troppo per te? Figuriamoci sostenere una minima conversazione in uno spazio così ristretto, allora».

Niente. Nessuna risposta.

L'ascensore sussultò improvvisamente, e lei gli afferrò la gamba in preda al panico. Poi si bloccò di nuovo, e di nuovo entrambi sobbalzarono ammutoliti.

«Oddio», sussurrò lei, mordendosi il labbro per reprimere le lacrime, le dita ancora aggrappate a quell'estraneo.

Lui si irrigidì, ma non le scostò la mano che gli stringeva forte la coscia.

«Come ti chiami?», chiese.

«Sophie», rispose lei tirando su con il naso. «Tu?»

«Gray».

Quella risposta riuscì a farle dimenticare per un attimo il terrore. «Gray come "grigio"? Come il colore?».

Come il tuo abito? Come i tuoi occhi? Come la tua personalità?

«Sì, come il colore».

«È un bel nome». Piuttosto sexy. Virile. Lui non disse niente, ma lei sentì la gamba muoversi impercettibilmente, e si chiese se quella mano poggiata lì lo mettesse a disagio. Probabilmente sì. Ma la lasciò dov'era.

«Quanto tempo passerà prima che qualcuno venga a salvarci?», chiese.

«Arriveranno presto. Dopotutto siamo a Las Vegas. Di sicuro ci sarà un servizio di manutenzione degli ascensori nelle vicinanze».

«Vieni spesso a Las Vegas?», chiese.

Gray trattenne un sospiro esasperato. Non era affatto contento di proseguire la conversazione. «Più o meno ogni due settimane», rispose dopo un po'.

«Così spesso?», chiese lei, sorpresa. Non sembrava un tipo dedito al gioco d'azzardo. «Qual è il tuo vizio preferito? Le slot machine? Il poker? La lap dance? Gli spettacoli del Cirque du Soleil?».

Stavolta Gray non si preoccupò di salvare le apparenze. Sospirò pesantemente. «Ascolta, capisco che sei nervosa, ma dobbiamo per forza, ecco... parlare?»

«Sì, dobbiamo parlare. Mi aiuta a non pensare al fatto che siamo qui al buio, rinchiusi in una trappola mortale. E poi tu hai sicuramente bisogno di esercitarti nell'arte della conversazione».

«Fai sempre tutto questo baccano?», chiese lui.

«Non sto certo cantando o dando spettacolo. Sto facendo giusto due chiacchiere. Sai com'è... argomenti poco impegnativi. Che tempo fa, che film ti piacciono, che lavoro fai... Anzi, cominciamo con le informazioni di base. Di dove sei?».

Di nuovo silenzio.

«Chicago», disse dopo un po'.

Lei aspettò. Niente. Nessun dettaglio. Nessun «E tu?». Non si era degnato nemmeno di dire una frase per intero. Esasperata, Sophie appoggiò la testa contro la parete dell'ascensore. «Mi stai uccidendo. Non sei capace di comporre una frase che abbia più di tre parole?»

«Adesso chi è la maleducata?».

Sophie si sforzò di rimanere calma, di tenere a bada i nervi. Inconsciamente, strinse più forte la gamba di Gray. E si rese conto troppo tardi di quanto era salita la sua mano. Il mignolo quasi toccava il...

Oddio. Rimase pietrificata quando capì che stava praticamente *palpeggiando* quell'orrido uomo.

Gray si voltò di scatto, e lei sentì il suo respiro contro la guancia. Poi, altrettanto bruscamente, distolse lo sguardo e si mise a esaminare il soffitto.

«Non sono interessato ai tuoi servizi, quindi puoi risparmiarti la fatica», disse senza scomporsi.

Lei lo guardò battendo le ciglia, confusa. «I miei servizi?»

«Lo sai, voglio dire...». Si scostò, tutto imbarazzato. «Non sono davvero il tipo che paga per le... attenzioni sessuali».

Sophie si sentì travolgere da un'ondata di rabbia e incredulità. Allontanò lentamente la mano mentre metteva a fuoco quello che aveva appena sentito.

«Pensi che sia una prostituta?». Le venne fuori una voce roca da fumatrice accanita: sembrava una che fa fuori dodici pacchetti di sigarette al giorno.

Un'emozione sconosciuta la assalì, un sentimento che non provava da anni: l'umiliazione. Non si ricordava nemmeno quando era stata l'ultima volta che si era preoccupata del giudizio di qualcuno. Forse ai tempi delle ramanzine della sua famiglia, o magari quando aveva appena trovato il suo primo lavoro e cercava di trasportare dei bicchieroni di Martini su un vassoio minuscolo. Sophie aveva imparato a lasciarsi scivolare addosso le occhiate e i commenti maligni.

Aveva creduto di essere ormai immune agli sguardi sorpresi e sdegnati, così come a quelli condiscendenti e amichevoli. Aveva imparato a convivere con l'etichetta di "studentessa fallita".

Ma quello che era appena successo...

Una *prostituta*? Questa era tutt'altra faccenda, un tipo d'imbarazzo completamente diverso.

Era peggio di quella volta in cui, mentre serviva dei cocktail a una festa d'addio al celibato, si era ritrovata davanti l'istruttore di golf di sua madre. Peggio di quella volta che la sua ex migliore amica non l'aveva invitata alla sua festa di fidanzamento perché era troppo «appariscente». Peggio di quando Brian l'aveva accusata di «lasciarsi trascinare dalla corrente».

Sophie era ancora sbigottita quando si accesero le luci. L'ascensore sussultò un'ultima volta prima di iniziare la discesa. Stavolta una discesa lenta, *normale*.

«Sembra che l'abbiano sistemato», disse Gray.

Si alzò in piedi, e anche se evitò di guardarla negli occhi, da qualche parte doveva avere un invisibile residuo di umanità, perché le porse una mano per aiutarla ad alzarsi. Ma per nessun motivo al mondo Sophie avrebbe permesso che i suoi artigli da puttana toccassero le sante mani di quell'uomo, così lo ignorò e si sollevò da sola, tremendamente consapevole di non aver addosso tessuto sufficiente a coprire un Chihuahua.

Ancora una volta lui aveva lo sguardo fisso sulla porta, e Sophie capì che non aveva nessuna intenzione di chiarire l'equivoco. Non le aveva neppure *chiesto* se fosse una sgualdrina. Lo aveva semplicemente dato per scontato.

«Pensi che sia una prostituta?», ripeté lei, stavolta a voce più alta.

Lui le lanciò un'occhiata gelida. Poi distolse lo sguardo. «Guarda, non è che non rispetto le tue scelte, è solo che non ho mai frequentato nessuna escort», disse.

«*Escort?* Almeno tira fuori le palle e chiamaci con il nostro nome. Squillo. Sgualdrine. *Puttane*».

Lui sussultò, ma non provò a controbattere.

«Sai cosa penso di te?», sibilò lei. L'umiliazione l'aveva fatta entrare in "modalità arpia".

«Non vedo l'ora di scoprirlo», rispose lui con voce annoiata. Ma non lo scoprì mai. L'ascensore fece un leggero bip quando arrivarono al pianoterra, e le porte si aprirono. Una moltitudine di voci e volti accorse verso di loro. Anzi, no: verso di *lui*.

«Signor Wyatt!». Sophie vide un ometto con un vistoso abito a righe precipitarsi a salutare il suo compagno di pri-

gionia. «Non posso crederci, era proprio *lei* in quell'ascensore. Mi dispiace così tanto, signore. Le assicuro che non accadrà *mai più*. Sono Philip Clinksy. In qualità di direttore di questo hotel, sono davvero mortificato per quello che è successo. Se c'è qualcosa che posso fare...».

«Non importa», lo interruppe Gray. «Quanto prima, vorrei procedere con la cena come da programma».

Sophie alzò gli occhi al cielo. Che ingiustizia: a quanto pareva, il più grande stronzo del mondo era anche un personaggio importante.

«Molto bene, signore», disse Clinksy, e per poco non si inchinò. «*Ovviamente*, signor Wyatt, dopo questa terribile esperienza l'hotel vi offrirà la cena. Non sappiamo che tipo di problema si sia verificato, ma stia tranquillo: abbiamo convocato fior di esperti per ricostruire cosa sia successo a quell'ascensore...».

Gray gli lanciò uno sguardo gelido, e subito il direttore mise fine alle sue smancerie. Gli occhi argentei guizzarono verso Sophie, e per un breve attimo lei credette di intravedervi un sentimento vagamente umano. Pentimento? Una scusa? Pietà?

Oddio, ti prego, fa' che non sia pietà.

Lui sostenne il suo sguardo e poi le fece un cenno con la testa. Nient'altro. E se ne andò.

Senza una parola.

Senza scusarsi.

Senza darle la possibilità di spiegargli che non era come lui pensava. Che non faceva *quel* lavoro.

Aspettò che lui si voltasse. La consuetudine imponeva almeno di fare un qualche commento sulla brutta esperienza che avevano condiviso, no? Invece lui proseguì senza voltarsi.

Una splendida testa di cazzo in un bell'abito elegante.

«Generà anche lei con il signor Wyatt stasera?».

Sophie ci mise un po' ad accorgersi che l'ossequioso signor Clinsky stava parlando con lei.

«Oh no. Assolutamente no. Non stiamo insieme». *Neanche se mi pagasse*. «Siamo solo due estranei rimasti bloccati insieme nel posto e nel momento sbagliato».

«Ah, capisco». Era la sua immaginazione, o il direttore dell'hotel aveva uno sguardo piuttosto sdegnato? L'abitino succinto che nella sua camera d'albergo le era sembrato uno scherzo innocente ora le pareva terribilmente degradante. Quanto avrebbe desiderato indossare una felpa e un paio di jeans in quel momento.

«Be', mi dispiace moltissimo, ma lei, signorina...».

«Dalton», rispose lei con un debole sorriso. «Sophie Dalton».

«Lei è ospite dell'albergo? Se possiamo fare qualcosa per lei...».

Dieci minuti dopo, Sophie aveva nella borsetta una manciata di free drink, ma il suo orgoglio era a brandelli. Mentre camminava in stato di semi-incoscienza verso il bar, ebbe la strana sensazione che fosse appena accaduto qualcosa di straordinario. Qualcosa che andava ben oltre l'essere rimasta bloccata in un ascensore.

Non era la prima volta che si cacciava in una situazione imbarazzante. Diamine, se è per questo, non era neppure la prima volta che metteva in una situazione imbarazzante *altre* persone. Bastava chiedere alla sua famiglia.

Ma Sophie era stata sempre padrona della situazione. Aveva sempre deciso quando e dove comportarsi in modo sconveniente.

Fino a quel momento.

Aveva percorso la strada della mediocrità per anni, con attenzione e scrupolosità, e ora un estraneo era riuscito

nell'impresa in cui i suoi amici e la sua famiglia avevano sempre fallito.

Sophie aveva appena toccato il fondo.

E stavolta non se l'era neppure andata a cercare.